

XXXIII Meeting per l'Amicizia fra i Popoli - Rimini, 21 agosto 2012

“LA NATURA DELL’UOMO È RAPPORTO CON L’INFINITO”

di Javier Prades López

Ringrazio innanzitutto il Meeting di Rimini nella persona di Emilia Guarnieri, non soltanto per l’invito a rivolgervi oggi la parola, di cui mi sento veramente onorato, ma più ancora per l’accoglienza piena di ragione e di affezione che da molti anni mi fa sentire qui come a casa mia. Una casa dove si spalancano tante finestre al mondo intero. Faremo tre parti...

I PARTE: LA PERCEZIONE DEL RAPPORTO CON L’INFINITO NELLA CULTURA ATTUALE

II PARTE: LA PERCEZIONE NUOVA DEL RAPPORTO CON L’INFINITO NELL’ESPERIENZA CRISTIANA

III PARTE: ALCUNE IMPLICAZIONI CULTURALI DELL’ESPERIENZA NUOVA DELL’UOMO COME RAPPORTO CON L’INFINITO

CONCLUSIONE: DALL’ORIZZONTE INFINITO UNA PRESENZA VIENE INCONTRO AD OGNI UOMO

I PARTE: LA PERCEZIONE DEL RAPPORTO CON L'INFINITO NELLA CULTURA ATTUALE

L'incapacità di comunicare esperienze che cambiano la vita

In un recente articolo sulla stampa spagnola, lo scrittore Gustavo Martín Garzo descrive il panorama culturale contemporaneo. Ispirandosi al film di Sofia Coppola *Le vergini suicide*, sostiene che la regista ha voluto tradurre in immagini “l'eterna dissociazione tra realtà e desiderio che da sempre tribola e fa penare l'uomo (...)”. E prosegue: “Ognuno di noi deve accettare che la vita che l'aspetta è troppo limitata perché vi possano albergare tutte quelle aspirazioni e quei desideri che ci portiamo dentro”. Citando Walter Benjamin, “afferma che «uno dei problemi del mondo attuale è la povertà di esperienze (...): *l'incapacità di fare esperienze e di trasmetterle è forse uno dei pochi dati certi che [l'uomo d'oggi] possiede riguardo a se stesso*». La banalità della nostra vita si confonde con la banalità di gran parte della cultura e del mondo che ci circonda. (...) Passiamo da una storia all'altra senza che nessuna lasci sulle nostre labbra qualche parola degna di essere conservata. (...) *Gli uomini e le donne di oggi vivono senza mettere nessun freno ai loro desideri, e, nonostante ciò, raramente hanno avuto meno cose da dirsi.*”

Martín Garzo avverte una sproporzione fra la realtà e il desiderio, e denuncia la banalità del nostro tempo, che attribuisce alla povertà dell'esperienza umana, cioè, di quelle esperienze vissute che sono in grado di cambiare la vita. Come prova di questa penuria, osserva che oggi è molto raro che qualcuno abbia voglia di raccontare ad altri qualcosa che valga la pena narrare. Viviamo in un'epoca in cui non si pone nessun freno ai nostri “desideri” e tuttavia non abbiamo cose da dirci.

Anche il giornalista Pedro García Cuartango, dalle pagine del suo giornale, denuncia un clima sociale di banalità pesante. L'elemento nuovo, rispetto all'articolo precedente, è che Cuartango intuisce che questa superficialità deriva dall'eliminazione di Dio, il che suscita una ribellione nell'umano, perché non si riesce ad accettare di essere insignificanti e si crede che la vita debba avere un senso. Subito dopo, giunge la constatazione amara del fatto che nella società odierna

non è possibile neppure porre questo livello ultimo delle domande umane, perché non si può parlare della verità e della menzogna, perché quel che domina è l'apparenza.

Il "racconto" della ricerca di "qualcosa d'altro" per la vita

Gli articoli di Martín Garzo e di Cuartango centrano senza dubbio alcuni aspetti di fondo della nostra società. Evidentemente, la cultura occidentale è molto complessa e sarebbe necessario segnalare tanti altri aspetti per darne una descrizione completa. Nonostante ciò, questi giudizi ci offrono elementi validi per capire il presente. Si potrebbe comunque osservare che questa sproporzione - tra la realtà e il desiderio - che ci spinge alla ricerca di qualcosa d'altro, continua in qualche modo a dirsi attraverso molte espressioni del nostro tempo. Il mondo artistico è un succedersi paradossale di racconti frammentari che cercano di narrare il desiderio di qualcosa che valga la pena, anche solo per dar forma all'insoddisfazione di fronte a una vita insignificante e all'anelito di una vita diversa. Gli stessi Martín Garzo e Cuartango l'hanno fatto. Hanno sentito il bisogno di narrare la loro esperienza, per affermare qualcosa che giudicano che valga la pena che altri conoscano. Vediamo dunque alcuni esempi nell'ambito delle arti.

Partiamo dalla musica più popolare, il pop-rock. Uno dei gruppi più conosciuti della famosa "movida madrileña", *Los Secretos*, attraeva già negli anni 80 migliaia di giovani dicendo cose come queste: "Tante notti senza dormire cercando da una parte all'altra, fino a un nuovo giorno. *Deve esistere qualcosa di diverso da quello che ho visto ad ogni angolo di strada*. Quanto è difficile vivere se non si può scegliere quello che si desidera. Sogno qualcosa che mi faccia uscire da me stesso e mi faccia sentire che *c'è qualcosa nella vita oltre a te*". Si potrebbero citare molti altri gruppi famosi a livello internazionale che trascinano masse intere di giovani di tutto il mondo. A loro modo, si tratta di racconti che gridano un bisogno, a volte con stridore, e cercano in qualche modo una risposta, anche se normalmente così parziale da diventare una conferma dell'insufficienza che denunciano.

Passiamo ad una forma d'arte contemporanea molto meno popolare, e che esige da noi molto di più per essere compresa. Mi riferisco alla scultura, e in

particolare a uno degli esponenti più significativi del XX secolo, Eduardo Chillida. Per farlo, dobbiamo abbandonare il ritmo frenetico del pop-rock ed immergerci nel silenzio denso e stimolante delle opere monumentali del grande scultore di San Sebastián.

A proposito del senso delle sue sculture, Chillida sostiene che “tutte le opere d’arte in realtà sono interrogativi, domande”, e che le sue opere vogliono porci di fronte a un orizzonte infinito, di fronte a un punto di fuga misterioso insito in tutta la realtà: “Vorrei mettere l’uomo davanti a uno spettacolo così impressionante come è l’orizzonte, irraggiungibile, necessario. Perché, se ci pensi bene, l’orizzonte è irraggiungibile, nessuno lo può negare. (...) Se tu avanzi, lui si sposta. Sono arrivato a pensare che forse l’orizzonte è la patria comune di tutti gli uomini...”. Nella contemplazione paziente dei suoi capolavori di fronte al mare - a San Sebastián e a Gijón -, si sente il “racconto” di una apertura, di una domanda di infinito tipicamente umana, che si converte in un abbraccio. La solidità del cemento armato e dell’acciaio si piega al movimento della “scrittura” di Chillida, e la materia più resistente si mette al servizio dell’anelito più alto dello spirito umano, una espressione dove tutti si incontrano.

Il rapporto con l’infinito è la patria comune degli uomini

Cerchiamo di precisare in cosa consiste questo “qualcosa d’altro” che si cerca, a volte disperatamente, questo orizzonte che è la patria comune di tutti gli uomini, attraverso la letteratura. Ernesto Sábato scrive queste riflessioni: “Mi hanno rimproverato sempre il mio bisogno di assoluto, che d’altra parte appare nei miei personaggi. *Questo bisogno attraversa come un alveo la mia vita, meglio, come una nostalgia* di qualcosa cui mai sono arrivato (...) Io non ho potuto mai calmare la mia nostalgia, addomesticarla dicendomi che quell’armonia è esistita un tempo nella mia infanzia; lo avrei voluto, ma non è stato così (...) *la nostalgia è per me uno struggimento mai soddisfatto*, il luogo che non sono mai riuscito a raggiungere. Ma è ciò che avremmo voluto essere, *il nostro desiderio*. È così vero che non si riesce a viverlo che potremmo credere perfino che risieda fuori della natura, se non fosse che *qualsiasi essere umano porta in sé questa speranza di essere, questo sentimento di qualcosa che ci manca* (...) *La nostalgia di questo assoluto è come lo sfondo, invisibile, inconfondibile, ma con il quale confrontiamo tutta la vita*”.

Le parole di Ernesto Sábato sono di nuovo il tentativo di raccontare ad altri la natura del desiderio che ci identifica come esseri umani. Non lo considera come l'eco di una regressione infantile, ma lo definisce come uno strano struggimento per qualcosa che non si raggiunge, ma che avremmo voluto essere. Non è difficile riconoscere in questa descrizione letteraria l'impronta di quel complesso di evidenze ed esigenze che costituiscono l'esperienza umana elementare e che prendono il nome biblico di "cuore".

Ecco come la descrive don Giussani: "Tutte le esperienze della mia umanità e della mia personalità passano al vaglio di una «esperienza originale», primordiale, che costituisce il volto nel mio raffronto con tutto. In che cosa consiste questa esperienza originale, elementare? Si tratta di un complesso di esigenze e di evidenze con cui l'uomo è proiettato dentro il confronto con tutto ciò che esiste. (...) A esse potrebbero essere dati molti nomi; esse possono essere riassunte con diverse espressioni (come: esigenza di felicità, esigenza di verità, esigenza di giustizia, ecc...). Sono comunque come una scintilla che mette in azione il motore umano; prima di esse non si dà alcun movimento, alcuna umana dinamica. Qualunque affermazione della persona, dalla più banale e quotidiana alla più ponderata e carica di conseguenze, può avvenire solo in base a questo nucleo di evidenze ed esigenze originali".

Allora, come abbiamo potuto verificare nel nostro rapido scorcio - dal giornalismo alla musica, dalla scultura alla letteratura contemporanee - non sono poche le voci che di fatto rimandano all'esperienza elementare, a quel complesso di esigenze ed evidenze che muovono la vita e senza sosta la lanciano oltre, spingendoci a scoprire l'orizzonte ultimo, veramente ultimo, di quello che siamo e del perché viviamo. Un fattore essenziale di questo complesso di evidenze è che al centro dell'esperienza elementare si trova una apertura, una tensione insopprimibile verso l'infinito, verso "qualcosa" che è nella realtà e allo stesso tempo ci rimanda oltre, che sperimentiamo nella vita in quanto ci rilancia più in là, verso un mistero il cui vero volto non riusciamo a scoprire, ma che non possiamo smettere di cercare.

II PARTE: ALCUNE IMPLICAZIONI CULTURALI DELL'ESPERIENZA NUOVA DELL'UOMO COME RAPPORTO CON L'INFINITO

Nell'ambito della cultura plurale dell'Occidente, dove convivono le espressioni cui abbiamo accennato nella Prima Parte, si può anche ascoltare il racconto dell'esperienza di un rapporto singolare con l'infinito: la storia dei primi uomini che hanno incontrato Gesù e che, nel tempo, l'hanno riconosciuto come il Cristo, il Messia di Israele, il Figlio di Dio.

Il "racconto" di una storia che cambia la vita

Il Vangelo è un lungo racconto di esperienze legate al rapporto con l'infinito. Gli evangelisti conoscono dei fatti che vale la pena raccontare; e non li mettono per iscritto con lo scopo di intrattenere, ma di confermare la solidità degli insegnamenti ricevuti, come dice san Luca. Potremmo riferire molte scene del vangelo in cui persone molto diverse fra loro incontrano Gesù e corrono a raccontarlo alle loro famiglie, agli amici e ai vicini. In tutti questi episodi, c'è una persona che corre a raccontare ad altri qualcosa che non è banale perché gli ha cambiato la vita: l'incontro con Gesù di Nazareth. Non ci stupisce che nell'enciclica *Spe Salvi*, Benedetto XVI affermi che "il Vangelo non è soltanto una comunicazione di cose che si possono sapere, ma è una comunicazione che produce fatti e cambia la vita" (n°2).

Una coscienza vera di sé come rapporto vivente con l'infinito

Chi si incontrava con Gesù faceva un'esperienza così vera che era portato a raccontarla ad altri perché anche loro potessero andare a conoscerlo personalmente. Che cosa vedevano in Lui? In estrema sintesi potremmo dire che in quell'"incontro" riconoscevano una presenza eccezionale, senza nessun paragone, in cui intuivano che Dio si faceva vicino, anzi che era lì, con loro. Tenendo presente il titolo del Meeting, potremmo dire che quando quegli uomini hanno conosciuto Gesù hanno fatto un'esperienza singolare di rapporto con l'infinito, perché quell'uomo portava l'infinito, lo faceva - per così dire - sentire, vedere e udire, e in tal modo avvertivano che la loro vita trovava compimento in quel rapporto. Quando san Marco descrive l'inizio dell'attività pubblica di Gesù, lo dice chiaramente (Mc 1, 16-39): Gesù arriva al cuore degli affetti più personali, insegna nella sinagoga e lascia a bocca aperta chi l'ascolta, ha potere sui demoni e la gente dice: "Costui opera con una autorità mai vista". Per questo, la sua fama corse per

tutta la regione: Egli curava gli ammalati, scacciava i demoni e si occupava con un'attenzione particolare di coloro che lo seguivano giorno dopo giorno, dei suoi discepoli. Durante la convivenza con quest'uomo straordinario essi andavano scoprendo i tratti inconfondibili di un modo nuovo di conoscere l'infinito mistero di Dio e, quindi, di conoscere se stessi.

Non ho trovato un modo più efficace di descrivere questa sorprendente valorizzazione di se stessi e del proprio destino, come frutto dell'incontro con Gesù, che le parole con cui don Giussani cominciò la sua indimenticabile testimonianza davanti a Giovanni Paolo II, in piazza San Pietro, il 30 maggio 1998: «Che cosa è l'uomo perché te ne ricordi, il figlio dell'uomo perché te ne curi?». Nessuna domanda mi ha mai colpito, nella vita, così come questa. C'è stato solo un Uomo al mondo che mi poteva rispondere, ponendo una nuova domanda: «Qual vantaggio avrà l'uomo se guadagnerà il mondo intero e poi perderà se stesso? O che cosa l'uomo potrà dare in cambio di sé?» [Mt 16,26; cfr. Mc 8,36ss; Lc 9,25s.]. Nessuna domanda mi sono sentito rivolgere così, che mi abbia lasciato il fiato mozzato, come questa di Cristo! Nessuna donna ha mai sentito un'altra voce parlare di suo figlio con una tale originale tenerezza e una indiscutibile valorizzazione del frutto del suo seno, con affermazione totalmente positiva del suo destino; è solo la voce dell'Ebreo Gesù di Nazareth. Ma più ancora, nessun uomo può sentire se stesso affermato con dignità di valore assoluto, al di là di ogni sua riuscita. Nessuno al mondo ha mai potuto parlare così! .

Ciò che avevano percepito i primi discepoli, ciò che ha percepito con questa drammatica sensibilità don Giussani, e ciò che magari anche ciascuno di noi ha potuto scoprire con stupore e umiltà, è che nell'incontro con Gesù emerge la nostra vera statura, la statura dell'uomo e del suo desiderio, di quella nostalgia di assoluto che percorre le culture umane. Anche per questo, l'incontro con Lui fa risplendere la condizione divina di Gesù, inviato nel mondo per rivelare Dio Padre. Chi lo incontrava poteva scoprire se stesso, il mondo e Dio, secondo una novità inimmaginabile, poteva guardare tutto con uno sguardo infinito, con lo sguardo di Dio. Vediamo come si traduce questa valorizzazione dell'io e del suo agire nel mondo.

Il fatto della risurrezione di Cristo come cambiamento definitivo

dell'esperienza umana di rapporto con l'infinito

All'origine di questo sguardo sull'umano non si trova nessuna teoria filosofica o religiosa, nessun tipo di *gnosi* antica o moderna, ma un fatto. La sequenza di fatti e parole della vita e la passione di Gesù culmina con la sua risurrezione. Si tratta di un fatto storico che si può raccontare con semplicità e insieme con eccezionalità assoluta: quell'uomo che aveva cambiato l'umanità dei suoi discepoli, era morto e fu deposto in un sepolcro. Quando sembrava che la delusione più amara avesse messo fine ad ogni attesa, perché anche quella presenza eccezionale aveva dovuto soccombere alla morte lasciandoli in potere delle tenebre, i vangeli narrano qualcosa che è accaduto. Tre giorni dopo la sua morte, alcune persone che l'avevano conosciuto sentono pronunciare il loro nome e si girano verso chi li chiama (cf. Gv 20,14). Altri discepoli, pieni di malinconia perché tutto era finito, camminano a testa bassa verso casa e improvvisamente un terzo viandante si affianca a loro e parla, e li fa respirare: «Chi è costui?». Allora uno dei due discepoli dice: «Dai, non andare via! Resta con noi questa sera». E si fermano a riposare, e mentre cenano quello sconosciuto spezza il pane, lo benedice, e il loro cuore batte forte, comprendono quello che sta accadendo e dicono: «Dio mio, è Lui!» (cf. Lc 24,30). Sono fatti come questi quelli che la tradizione cristiana primitiva racconta ripetutamente: «In seguito apparve a più di cinquecento fratelli in una sola volta: la maggior parte di essi vive ancora, mentre alcuni sono morti».

Questi fatti e queste parole che culminano nel grande fatto della risurrezione, portano ad una trasformazione radicale di quell'esperienza dell'orizzonte irraggiungibile che Chillida considera la patria comune di tutti gli uomini. Don Giussani ci aiuta a comprendere questo nucleo della fede cristiana: «Cristo risorto è il primo e fondamentale avvenimento in cui il punto di fuga è diventato esperienza dell'uomo. (...) Siccome in una realtà il punto di fuga è l'indice di un oltre, di quel che sta oltre, questo oltre è diventato di carne e ossa, perciò Cristo risorto è proprio la prima esperienza di Dio fatto carne e ossa. (...) Il contenuto del punto di fuga è diventato esperienza dell'uomo perché il contenuto del punto di fuga è il mistero di Dio, e Cristo risorto è Dio fatto uomo che entra nella tua esperienza». Ecco la chiave di volta del nostro percorso di oggi. Quello che

i cristiani testimoniano nei loro racconti non è la soppressione delle domande umane, o la scomparsa dell'enigma dell'esistenza, ma un modo sorprendente di vivere il contenuto di quell'oltre che è inscritto in ogni cosa.

Don Giussani l'ha spiegato una volta, immedesimandosi con l'immagine della *Sevillana del adiós*: "Il cristiano, dunque, è un uomo (...) appoggiato alla sbarra del porto, che è là e guarda il mare nel quale non c'è niente, salvo quell'ultimo filo che si chiama orizzonte. Ma mentre per l'uomo solito quel filo d'orizzonte è il punto dove tutto scompare - il *barquiño* della canzone era un punto, e poi è scomparso - per il cristiano quella linea d'orizzonte è come l'enigma, il mistero da cui deve arrivare a lui qualcosa: è una terra ignota, da cui deve arrivare a lui uno che porta una ricchezza inimmaginabile... E, infatti, a un certo momento, appare un punto sulla linea dell'orizzonte: è questa barca che è un punto e diventa sempre più grande finché si delinea anche nei suoi fattori interni e si vede un uomo, il barcaiolo, seduto dentro. La barca si avvicina alla riva, attracca, e l'uomo che stava aspettando abbraccia l'uomo che arriva. Il cristianesimo nasce così, come *l'uomo che aspetta, che abbraccia l'uomo che arriva* dall'altrimenti enigmatico e prima ignoto orizzonte. Se togliete questa immagine non ci resta che una confusione presente, un nulla presente".

La novità che nasce dal fatto della risurrezione

Che conseguenze nascono dal partecipare all'esperienza di questo abbraccio? La più importante, così come ce la consegnano le Scritture è la "novità". "Ecco, io faccio nuove tutte le cose" (Ap 21,5). Tutto è nuovo perché tutto ciò con cui l'uomo cristiano entra in rapporto, riconoscendo Cristo risorto, assume una nuova natura, o meglio assume la sua vera natura conforme al suo destino eterno. San Paolo non esita a definire come una "nuova creazione" la radicale trasformazione del mondo dovuta alla risurrezione di Cristo (cf. 2 Cor 5,17), e, nel vangelo di Giovanni, Gesù esorta Nicodemo a "nascere di nuovo" (cf. Gv 3, 3ss.) perché altrimenti non si può partecipare di questa profonda novità dell'essere creato. Vediamo alcune caratteristiche della novità che la risurrezione di Cristo introduce nel mondo.

a) Dobbiamo segnalare in primo luogo che la forma, diciamo così, "naturale"

dell'esperienza del punto di fuga non riesce da sola a dare pieno significato a quello che si vive e perciò non riesce ad assicurare la propria permanenza. Quante espressioni di questa insoddisfazione abbiamo visto nella Prima Parte! La conseguenza è che non si riesce a sperimentare nella propria vita qualcosa che cambia il mondo. Questa forma "naturale" cambia solo quando, grazie all'incontro con Cristo, si comincia a sperimentare lo scopo di ogni cosa, il suo rapporto con un destino buono e definitivo, attraverso il nostro essere e agire nel mondo. Per fare un esempio molto semplice di quello che stiamo dicendo, basta evocare quelle situazioni in cui uno si sente dire da un compagno di lavoro: "Però, tu sei diverso, perché?". Questo tipo di episodi, apparentemente irrilevanti, è il seme dell'*esperienza del mondo nuovo*, del cambiamento del mondo che nasce dalla risurrezione di Cristo. Il collega di lavoro percepisce qualcosa cui non sa dare ancora un nome, ma che è sperimentalmente, quasi fisicamente, diverso da quello che fanno tutti.

b) Come matura, a partire dall'impatto di questa prima novità la autocoscienza della persona? Possiamo affermare, per limitarci solo al punto essenziale, che ognuno personalmente supera la forma "naturale" dell'esperienza elementare, in cui si esprime il grido insoddisfatto di fronte al Mistero sconosciuto, quando comincia a vivere progressivamente l'*offerta*. Infatti, l'*offerta* è la forma suprema della domanda e perciò la forma suprema di autocoscienza dell'io, che giunge fino all'*offerta* di sé. L'*offerta* consiste nella domanda che nasce dal percepire che un Altro, il Mistero infinito, mi sta facendo adesso, secondo la formula geniale: "Io sono Tu che mi fai", cioè, la tua grazia mi costituisce tanto che il mio stesso vivere in questo istante è come un prodigio. «Mi hai fatto come un prodigio», dice il salmo 139 (14). Per questo l'uomo cristiano implora il Mistero di farlo essere: «Fatti vedere! Cioè, fai che io ti faccia vedere, che io ti manifesti». Questa è la passione suprema della vita.

c) Quando questo impatto iniziale di novità cresce in se stessi e nei compagni di lavoro o di università, si crea una *compagnia* umana che non si spiega più a partire dai fattori puramente naturali della convivenza. Gesù dice ai suoi discepoli che sua madre e i suoi fratelli sono coloro che fanno la volontà del Padre suo (cf. Mt 12, 46-50) e san Paolo lo traduce in questa affermazione: "Tutti voi siete

uno in Cristo Gesù” (Gal 3, 28). Si tratta di un modo di stare insieme che non obbedisce a calcoli di interesse, di piacere o di utilità, ma che nasce dalla pura gratuità del fatto di Cristo risorto. Questo è vero fino a tal punto che, in senso stretto, Cristo risorto continua ad essere visibile nel mondo attraverso l’esistenza del popolo di Dio, la Chiesa. Egli si rende presente attraverso la compagnia che nasce da questa novità di vita e che la esprime. A questo proposito, Giussani diceva che la risurrezione si dimostra creando “il nuovo popolo di Dio. La grande opera di Dio nel mondo è che essendo risorto si è codificato, si è identificato con un popolo nuovo. La grande opera è questa”.

d) Un’altra caratteristica di questa creatura nuova è l’esperienza dell’Infinito come misericordia presente. Davanti alla consapevolezza degli errori che sorgono dalla nostra libertà in quanto ferita dal peccato, e della nostra superficialità rinasce lo stupore quando si avverte che i peccati non riescono a impedire del tutto che il Mistero si faccia presente attraverso la nostra vita. Con un’espressione molto colloquiale, don Giussani diceva: “Poi, dopo, uno si trova a fare un po’ “il cane”, fa la pipì vicino alle piante, e dice... «Oddio, ma guarda...», e per lui sarebbe tutto finito. Invece Chi lo fa, proprio da quello, proprio dal suo errore, dice: «Vedi, io sono perdonato»”.

Ecco, in modo sintetico, quattro tratti inconfondibili della novità di vita che Gesù risorto ha portato nel mondo, vale a dire, modi concreti di realizzazione del rapporto con l’Infinito: una diversità che attira, una compagnia che nasce da Lui, l’autocoscienza come offerta, la misericordia.

III PARTE: ALCUNE IMPLICAZIONI CULTURALI DELL’ESPERIENZA NUOVA DELL’UOMO COME RAPPORTO CON L’INFINITO

In questa terza e ultima parte vogliamo tener presente che il titolo del Meeting parla esplicitamente di una "natura dell'uomo" per affrontare un possibile obiezione. Questa storia particolare, che si racconta anche con entusiasmo, è realmente universale, conviene realmente a tutti gli uomini e a ognuno degli uomini? Ha la forza e la dignità culturale per paragonarsi con le conquiste delle scienze naturali e sociali, che sembrano ridurla a un puro sentimento soggettivo

che si limita all'ambito del privato? Mi sono ricordato, in merito, della canzone di Chieffo: "Ti diranno che tuo padre era un personaggio strano, un poeta fallito, un illuso di un cristiano; ti diranno che tua madre era una sentimentale, che pregava ancora Dio mentre si dovrebbe urlare". La storia che abbiamo narrato potrebbe essere - in fondo, in fondo - nient'altro che poesia, un'illusione che ti consola, una specie di autoconvincimento emotivo? Se negli anni 70 prevaleva il rifiuto del cristianesimo in nome di una ribellione sociale e politica, oggi la sfida è diversa, forse più profonda. Non c'è bisogno di eliminare la fede cristiana; si preferisce negare il suo carattere universale; basta chiuderla nel ghetto delle opinioni soggettive, dei sentimenti o delle convinzioni particolari, che si possono professare in privato, sempre che non abbiano la pretesa di dire la verità circa l'uomo, il mondo e Dio.

Ci interessa il percorso di questa terza parte proprio perché possiamo essere vittime di questo sguardo ridotto su noi stessi, come se l'esperienza che abbiamo incontrato, e di cui parliamo anche con entusiasmo, non avesse la forza di cambiare la comprensione dell'umano. È come se davanti a queste obiezioni fossimo vulnerabili e potessimo cedere al sospetto che l'incontro fatto non ci insegna la verità dell'uomo, e quindi che non è conveniente per tutti.

È evidente che la prima responsabilità culturale che abbiamo di fronte a questa sfida è quella di vivere la novità di vita che ci ha raggiunto, che nasce dallo sguardo di Cristo su di noi. Si tratta quindi di essere cristiani, di vivere la vita del nuovo Popolo di Dio, che è il luogo della manifestazione di Cristo risorto, che si rende contemporaneo a noi, per opera del suo Spirito Santo.

Da questa vita nasce per ognuno la responsabilità di approfondire una riflessione critica e sistematica sulle ragioni dell'esperienza che viviamo. Quando parliamo di una novità, di una diversità che attrae, di una sorpresa, o di una compagnia che è diversa alludiamo a qualcosa che è di più di uno stato d'animo o un sentimento, pur del tutto rispettabili, ma incapaci di dar ragione di sé? Possiamo affermare che quei tratti esistenziali trovano il loro fondamento nella natura dell'uomo e quindi si possono spiegare ragionevolmente e proporre a tutti?

Le dimensioni di questo lavoro culturale sono immense e non si possono

descrivere in termini generici. Per questo vorrei limitarmi all'ambito che mi è più proprio, sia per vocazione personale che per il mio lavoro quotidiano. In ogni caso, ognuno dovrà verificare, per ciò che riguarda il suo ambito concreto, come avviene questo cambiamento degli schemi del mondo a cui san Paolo urge ogni cristiano (cf. Rom 12, 1-2).

Dall'esperienza cristiana nasce una visione dell'uomo come persona a immagine di Dio

La fede cristiana nasce secondo il dinamismo degli incontri che abbiamo descritto. È un fatto particolare che, sin dall'origine, ha la vocazione di arrivare "fino agli estremi confini del mondo" (Mt 28,18-20), sia in senso geografico che spirituale. Man mano che questa storia andava crescendo e testimoniava la novità di vita che portava, si venne elaborando, lungo il corso dei secoli, una riflessione critica e sistematica sull'esperienza dell'uomo, a partire dalla Sacra Scrittura e dalla Tradizione.

Il nucleo di questa dottrina è l'affermazione dell'uomo come "creato a immagine di Dio". Mediante questa formula, la fede della Chiesa concepisce l'uomo come persona, con una dignità irriducibile, costituita dal suo rapporto con Dio come suo Creatore, e il cui destino finale è la vita eterna. Come ha scritto l'altro ieri il Papa Benedetto nel suo Messaggio autografo per il Meeting: "Dire che «la natura dell'uomo è rapporto con l'infinito» significa allora dire che ogni persona è stata creata perché possa entrare in dialogo con Dio, con l'Infinito. All'inizio della storia del mondo, Adamo ed Eva sono frutto di un atto di amore di Dio, fatti a sua immagine e somiglianza, e la loro vita e il loro rapporto con il Creatore coincidevano". Per questo dice il Concilio Vaticano II che l'uomo è "la sola creatura che Iddio abbia voluto per se stesso" e non può "ritrovarsi pienamente se non attraverso un dono sincero di sé" (GS 24).

Di fronte alla domanda del salmo 8: "Che cosa è l'uomo perché te ne ricordi e il figlio dell'uomo perché te ne curi?", la Chiesa risponde dicendo che è immagine di Dio. Per dar ragione di questa comprensione dell'uomo, la fede della Chiesa ha proposto lungo i secoli una serie di affermazioni, di cui segnalo le tre più importanti. In primo luogo ci insegna che l'uomo è uno in corpo ed anima (GS 14),

in secondo luogo ci insegna la sua intrinseca costituzione sessuale come uomo e donna (GS 12), e in terzo luogo che il suo essere individuale trova pienezza solo nella sua socialità naturale (GS 12). Allora, quello che pretendo sostenere è che questi tre aspetti sono il modo concreto in cui ogni uomo riflette in se stesso la apertura verso l'infinito, che gli è propria per natura. L'uomo, in quanto immagine di Dio, è misteriosamente aperto all'infinito per natura, come lo sperimenta concretamente in queste tre tensioni o "polarità costitutive" cui si riferisce il Concilio Vaticano II.

Può essere utile mostrare come oggi sia in corso una accesa discussione culturale che pretende eliminare il carattere di "segno" o di "punto di fuga" proprio della natura dell'uomo, in modo tale che essa non rimandi oltre se stessa verso l'infinito.

L'uomo aperto all'infinito in quanto unità corporale-spirituale

a) Un'obiezione radicale?

Dato che non è possibile esaminare oggi il dibattito culturale riferito a ciascuna tre "polarità", centriamo la nostra attenzione nel primo segno del rapporto con l'infinito insito nella nostra natura, che è l'affermazione che siamo "uno in corpo e anima" (GS 14). Questa affermazione riguardo all'uomo, decisiva per formulare la verità dell'esperienza cristiana, è esposta oggi a una critica frontale. Infatti, una delle opinioni più diffuse nella mentalità comune, che si ispira in una certa lettura dei risultati delle scienze, è quella che afferma che l'uomo si spiega esaustivamente a partire dalla materia. Nessuno può negare la dimensione corporale dell'uomo, né quella spirituale, ma, invece di rispettare la dualità degli elementi in gioco e accettare la sfida che suppone l'enigma della loro unità, non mancano teorie che risolvono in falso questa "unità duale" semplicemente negando uno dei due poli. Se in altre epoche della storia si sono date riduzioni di tipo spiritualista che eliminavano il valore del corpo umano, oggi prevalgono le teorie che cercano di risolvere l'enigma prescindendo dalla dimensione spirituale. L'enigma non si risolve, semplicemente si dissolve.

Rispetto al nostro tema, queste teorie suppongono un'obiezione radicale: il rapporto con l'infinito, riconoscibile dai sintomi che abbiamo descritto

(l'insoddisfazione, la nostalgia, le domande ultime, etc...) sarebbe il puro risultato di certi fattori di tipo psicologico, biologico, chimico o fisico, che contribuiscono a produrlo. In ultima istanza, sarebbero fenomeni d'ordine puramente materiale. L'io e la sua apertura verso l'infinito non sarebbero altro che prodotto del cervello materiale. Per questo oggi si parla di una concezione "naturalista" dell'uomo, in cui lo spirito, la mente, si riduce a cervello, inteso come organo neurobiologico. Secondo la famosa formula di Francis Crick: "Non sei altro che un mucchio di neuroni". Probabilmente il "naturalismo" è uno degli avversari più formidabili del titolo di questo Meeting.

Queste teorie devono appoggiarsi su un pregiudizio che si potrebbe formulare così: le conquiste scientifiche "ci obbligano" ad escludere l'esistenza dello spirito nell'uomo. Infatti, si dice che con il metodo di analisi scientifica non si riesce a identificare la realtà spirituale e che per tanto questa non esiste. Si tratta di una prima evidente riduzione dell'ambito della realtà e della sua conoscenza, che non si mette in discussione. La conoscenza umana sarebbe esclusivamente quella scientifica. Di questo si è occupato ampiamente il Meeting negli ultimi anni. Da parte nostra ci limitiamo a ricordare che, se non si rispettano i modi diversi di usare la ragione, si commettono gravi errori, come spiega Jürgen Habermas: "La fede scienziata in una scienza che un giorno potrà non solo completare la autocoscienza personale mediante una descrizione oggettivante, ma dissolverla in essa, non è scienza, ma cattiva filosofia". Invece, se si evitano questi abusi metodologici, crediamo che, al contrario di quello che può suggerire una certa divulgazione superficiale, il mondo della scienza offra oggi alcune possibilità, non prive di difficoltà, per un dialogo fecondo. In questo senso, il punto di contatto reale tra l'uomo comune, il filosofo, lo scienziato e il teologo è l'interesse per la conoscenza dell'io e per la sua libertà.

Per questo stesso motivo sosteniamo pure che la risposta all'enigma dell'unità duale "anima-corpo" dell'uomo non verrà mai solo dalla scienza. È uno di quei terreni dove con più evidenza risulta necessario un approccio multidisciplinare.

Quando ci troviamo davanti a obiezioni di questo tipo che fanno appello alla conoscenza scientifica per dissolvere l'unità duale anima-corpo, ed eliminare così il

rapporto con l'infinito proprio della natura umana, cosa possiamo dire? Ricordiamo telegraficamente alcuni dati ben noti a tutti, che hanno effetti evidenti su quello che ci interessa oggi.

b) Una spiegazione inadeguata del corpo umano

La prima sorpresa è che una posizione puramente materialista non riesce a dar ragione della singolarità del corpo umano. Le scienze antropologiche ci dimostrano che è diverso dal corpo degli animali, proprio perché è il corpo di un essere spirituale. Le teorie materialiste non riescono a dar ragione di questa serie di peculiarità del corpo stesso dell'uomo.

Invece spesso si divulgano esperimenti dove si mostra come certi animali hanno riprodotto qualche aspetto di certe attività spirituali dell'uomo. Davanti all'interrogativo se si possa, o si potrà, riprodurre tutte le caratteristiche proprie di un essere vivente spirituale, Robert Spaemann rivendica invece che la domanda decisiva sia, in cambio, quest'altra: "Cosa significa essere un pipistrello?. Non lo sappiamo e non lo sapremo mai, perché non abbiamo un'anima di pipistrello, non siamo pipistrelli. Se lo fossimo, non saremmo più noi stessi ma pipistrelli, e non sapremmo cos'è essere un uomo. E neanche sapremmo cos'è essere un pipistrello, perché con ogni probabilità appartiene all'essere del pipistrello non poter riflettere su quello che è".

c) L'incapacità di spiegare la mente spirituale

Lo scientismo materialista non riesce a spiegare il corpo umano, e meno ancora, ovviamente, la peculiarità dei fenomeni mentali, anche se deve riconoscere la loro esistenza. Gli scienziati più equilibrati confessano che la spiegazione di questa articolazione tra processi materiali e spirituali risulta misteriosa e che siamo molto lontani dall'averne una risposta scientifica, nel caso in cui la scienza potesse cercare di offrircela. Invece, quello che risulta assurdo è pretendere che partendo dalla conoscenza neurobiologica del cervello si arrivi alla realtà stessa dei beni spirituali, immateriali. Spaemann segnala molto acutamente che è impossibile che in un cervello si possano leggere le note di un quartetto di archi di Mozart o il calcolo infinitesimale. Tutti capiamo che non è possibile identificare "quello che" si sta dicendo a partire dal puro esame dei meccanismi neurobiologici

che si mettono in funzione quando pensiamo o parliamo. La conoscenza e la libertà umane sono fenomeni spirituali, immateriali, che non constano di parti e che risultano inaccessibili a un metodo che pretenda ridurli a pura realtà materiale. D'altra parte, privati della loro dimensione spirituale i fenomeni umani biologici non sono realmente niente. Per fare un esempio che ci può toccare da vicino, un tumore considerato esclusivamente come puro fatto biologico (in quanto è una determinata evoluzione di cellule) non è nulla. E invece è tutto, acquista tutta la sua carica di domanda, muove tutta la ragione e la libertà, in quanto è vissuto da una coscienza spirituale.

d) Indizi promettenti nell'ambito delle neuroscienze

Oggi possiamo apprezzare i progressi di quelle correnti della neuroscienza che non riducono la conoscenza scientifica al risultato dell'esperimento. Secondo quest'ultima posizione, che si può chiamare la prospettiva di 3^a persona, lo scienziato si limita ad osservare gli oggetti esterni a lui, secondo un metodo che offrirebbe la massima garanzia di oggettività e comunicabilità universale. Per questo la prospettiva di 3^a persona sostiene che tutto quello che non si può esaminare in questo modo, resta fuori dal metodo scientifico. Invece oggi prende piede nell'ambito neuroscientifico l'accettazione della cosiddetta prospettiva di 1^a persona, in cui si tiene conto di quello che il soggetto dice di se stesso, le sue percezioni, sentimenti ed emozioni. Taluni neuroscienziati considerano che sia un pregiudizio non scientifico rinunciare a questa fonte di dati che, senza dubbio, si trova davanti chi realizza un esperimento.

Si può incluso andare oltre e sostenere che in qualsiasi osservazione scientifica quello che *non* è immediatamente evidente di per sé alla ragione di un uomo sono precisamente i dati dell'esperimento. Al microscopio o con il telescopio si vedono forme, macchie, colori che sono sempre interpretati dalla ragione del ricercatore che presuppone molte altre conoscenze, molte anche non scientifiche. Ciò che invece è evidente, in cambio, è la coscienza immediata del ricercatore di fronte a quello che sta facendo (sa che sta misurando, sa che sta calcolando), così come la immediatezza concomitante con cui è presente a se stesso. Come vediamo, ogni conoscenza sperimentale, di 3^a persona, passa inevitabilmente attraverso la mediazione di quella esperienza puramente spirituale di 1^a persona, che è la sua

condizione di possibilità. Mentre non succede lo stesso nella conoscenza naturale, propria del mondo della vita, in cui non è necessaria la mediazione della conoscenza scientifica.

e) La sorpresa di fronte all'interazione tra mente e cervello

Tutto quanto abbiamo detto finora non vuole sminuire in assoluto i progressi scientifici che ci mostrano la sorprendente interazione tra processi materiali, corporali, ed atti spirituali. Lo spirito dell'uomo non è il puro spirito angelico, ma opera in intima unione e distinzione con il suo corpo. È qui, dall'interno del miglior ambito scientifico e filosofico, dove vediamo rinascere le domande: come è possibile che a partire da soli elementi materiali, che non sono dotati di coscienza, possa esistere coscienza? Che cos'è allora l'uomo? Come si può conoscerlo adeguatamente? Partendo da queste domande della scienza - in questo caso le neuroscienze - si apre la questione affascinante della capacità della scienza di raggiungere la verità reale e di interrogarsi circa il fondamento di questa conoscenza, che - come abbiamo visto prima - non è meramente scientifica. La scienza è una attività spirituale dell'uomo che non può rinunciare a interrogarsi circa il proprio fondamento, non solo perché si scontra con certi limiti, ma anche perché si interroga circa i fondamenti ultimi di quella verità che raggiunge con sicurezza. Attraverso questo cammino la scienza si apre alla collaborazione interdisciplinare con altre conoscenze di tipo filosofico e teologico, che permettono di riprendere quelle domande, svelando in esse una radicalità che le converte in domande "ultime".

f) Il fallimento della spiegazione materialista

Dobbiamo trarre delle conseguenze da quanto detto finora. Una spiegazione dell'uomo puramente immanente, di tipo materiale, non riesce a dar conto dell'enigma dell'uomo: non spiega la dimensione mentale che inevitabilmente si sta utilizzando mentre si cerca di negare la sua stessa esistenza, non spiega neppure la peculiarità della sua esistenza corporale. La concezione materialista dell'uomo non rende giustizia agli elementi corporali e spirituali tipici dell'uomo, così come appaiono nel suo agire. E per questo non riesce a spiegare il significato stesso della ragione e dell'autocoscienza come fenomeni indiscutibilmente presenti nell'uomo

e sui quali riposa la stessa attività scientifica.

Quando l'uomo si concepisce in termini puramente materiali, si riduce a un mero dato aleatorio e vano. Nessuno può garantire il potere della ragione di raggiungere la verità, né attestarne la necessità. Se la condizione umana perde il suo carattere spirituale, si riduce a un puro *factum*, a un dato neurobiologico, al modo di un sofisticato meccanismo cibernetico, o a un puro fatto sociologico, risultato dell'autoregolazione impersonale delle strutture sociali. In questo caso, partendo da se stesso, l'uomo non può assicurarsi un senso. La mera contingenza sperimentale non può dare fondamento alla ragione. A mio giudizio, questa è la diagnosi decisiva: la ragione scienziata che riduce indebitamente l'uomo a pura materia, non riesce più a dar ragione del suo stesso senso e dell'agire razionale, a partire dalle premesse che essa stessa ha stabilito. L'attività razionale dell'uomo, inclusa quella dello scienziato che postula il materialismo, non sarebbe nient'altro che lo sguardo immobile di una cosa, di un "soggetto" o piuttosto di un "oggetto" che ignora se stesso.

Le conseguenze della riduzione materialista sulla concezione della libertà sono gravissime. Per non dilungarmi troppo, cito come sintesi le parole di chi ha saputo anticipare queste conseguenze in tutta la loro crudezza, ancora una volta, Friedrich Nietzsche: "Si scopri finalmente che anche questo essere non è responsabile, in quanto è completamente conseguenza necessaria, resa concreta a partire dagli elementi e dagli influssi delle cose passate e presenti: perciò l'uomo non può essere ritenuto responsabile di niente, né in merito al suo essere, né ai suoi motivi, né ai suoi atteggiamenti o comportamenti. Così si è giunti a sapere che la storia dei sentimenti morali è la storia di un errore, l'errore della responsabilità, che in quanto tale riposa sull'errore della libertà della volontà".

Se questo è l'esito della concezione materialista sembra giusto ritenere che si possano continuare a cercare altre risposte all'enigma dell'unità duale "anima-corpo". Tocca a ognuno di noi scoprire e approfondire lo stupore davanti a questa unità duale, dallo scienziato all'uomo comune.

CONCLUSIONE: DALL'ORIZZONTE INFINITO UNA PRESENZA VIENE INCONTRO AD OGNI UOMO

La novità più grande che il cristianesimo introduce nel mondo è proprio l'esperienza dell'incontro con Cristo, morto e risorto, che converte il mistero che si percepisce oltre - l'esperienza di un punto di fuga - nel contenuto di un rapporto umano, dentro il tempo e lo spazio. Non scompare l'enigma, ma si vede potenziato in tal modo che la ragione e la libertà si sentono provocate come non mai.

Il frutto di questo incontro è una chiara autocoscienza di sé, piena di certezza circa la propria origine e circa il destino che ci attende, fino a rendere possibile il dono di sé. Ancora don Giussani ce lo testimonia: "È una semplicità del cuore quella che mi faceva sentire e riconoscere come eccezionale Cristo, con quella immediatezza certa, come avviene per l'evidenza inattaccabile e indistruttibile di fattori e momenti della realtà, che, entrati nell'orizzonte della nostra persona, colpiscono fino al cuore". L'uomo educato dalla Chiesa può vivere con una certezza immediata, che deriva dall'evidenza indistruttibile con cui la realtà ci tocca fino al cuore. Così il riconoscimento di Cristo domina la vita e rende capaci di dargli tutto con letizia.

Per la certezza che nasce da una evidenza accolta con semplicità di cuore, il cristiano comunica a tutti quello che gli è accaduto. Ha veramente esperienze da raccontare, perché gli hanno cambiato la vita radicalmente. E diventa un protagonista imprevisto e tenace della storia umana. La forma sorprendente ed definitiva del rapporto esistenziale con l'Infinito è la mendicanza, che permane nel tempo grazie all'iniziativa con cui l'Infinito stesso, da sempre, ci precede: "L'esistenza si esprime, come ultimo ideale, nella *mendicanza*. Il vero protagonista della storia è il mendicante: Cristo mendicante del cuore dell'uomo e il cuore dell'uomo mendicante di Cristo".